

DOMENICA 25ª DEL TEMPO ORDINARIO-A
SAN TORPETE GENOVA – 20-09-2020

Is 55,6-9 Sal 145/144, 2-3. 8-9. 17-18; Fil 1,20c-24.27a; Mt 20,1-16

«Cercare/trovare» è il binomio che sintetizza la liturgia di questa 25ª domenica del tempo ordinario-A. *Cercare* proviene dal verbo ebraico «daràsh – cercare/ricercare/consultare/interrogare»¹¹⁸⁶. *Cercare* non è immobilismo, ma mettersi in moto, stare sulla strada nella direzione di una mèta. Dal verbo *daràsh* deriva il sostantivo *midràsh* che spesso abbiamo incontrato nelle nostre riflessioni liturgiche¹¹⁸⁷. Il binomio «cercare/trovare» è tipico dell'innamoramento, come testimonia nel *Cantico dei Cantici* (cf Ct 3,2 e 5,6, ecc.) la donna innamorata che corre per le vie di Gerusalemme alla *ricerca* dell'amato: lo trova, lo smarrisce e lo ritrova. Anche noi credenti, se innamorati, possiamo *cercare e trovare* nella Parola proclamata il volto di Dio e il riflesso del nostro cuore che si rispecchia in lui per apprendere orizzonti, comportamenti e atteggiamenti.

San Paolo dalla prigionia di Roma scrive ai Filippesi¹¹⁸⁸ per informarli sulle sue condizioni e sul suo ministero e coglie anche questa occasione per insegnare il segreto della sua irrevocabile adesione al Signore: se dovesse scegliere tra *vivere e morire* sceglierebbe di morire perché andrebbe a vedere il Cristo che lo ha *afferrato* (cf Fil 3,12), disarcionato da cavallo (cf At 9,3) e trasformato in vangelo vivente (cf Rm 1,1; 2,16; Col 1,23; Fm 1,13, ecc.). Per Paolo, come per ciascuno di noi, la vita si può vivere solo dove vive la Persona di cui si è innamorati. Per i cristiani, sull'esempio di San Paolo, desiderare la morte non solo è lecito, ma anche segno di maturità nella fede, dal momento che essa è l'ingresso nella visione faccia a faccia di Dio. Se i cristiani fossero coerenti non dovrebbero avere paura della morte, che dopo la risurrezione di Gesù, ha perso il suo pungiglione di paura e di terrore (cf 1Cor 15,55-56) per diventare quello che dovrebbe essere: pienezza di vita. Bisogna temere la morte, quando non si è vissuto bene, ma quando la vita è stata compiuta in pienezza e senza riserve, la morte diventa l'approdo naturale, il porto dove la nave si ferma.

Nota di cronaca pastorale. Come sono ridicoli i rituali funebri paganamente cristianizzati quando tutti con facce di circostanza, compunti e tristi, si avvicinano ai familiari del morto, per fare «le sentite condoglianze», la più banale espressione delle convenzioni umane. Sarebbe meglio stringere la mano e tacere, perché ormai quella parola è vuota e muta. Come può un cristiano «condolarsi» perché un amico o un'amica sono entrati nella visione di Dio per condividere la vita in tutta la sua pienezza? I casi sono due: o siamo falsi quando predichiamo Cristo crocifisso e risorto o siamo falsi quando assumiamo la maschera delle «condoglianze». Si è smarrito del tutto il senso, il mistero e la complicità della vita, perché si è persa la serietà della morte come chiave e segreto dell'esistenza.

Il vangelo, con la parabola degli operai della vigna (cf Mt 20,1-16), ci pone di fronte a un comportamento di Gesù che, se giudicato con i parametri della giustizia umana, è scandaloso, ma se è letto alla luce dell'intimità di Dio è rivoluzionario. Bisogna fare attenzione alla parabola e stare attenti a non leggerla con spirito fondamentalista, con gli occhi cioè della nostra esperienza senza interrogare il testo in profondità. La parabola degli operai della vigna ha tre livelli: 1) la parabola come fu pronunciata da Gesù; 2) come fu interpretata dalla comunità e, infine, 3) come è stata redatta da Matteo in funzione della vita della sua comunità di riferimento. Vi è poi l'aggiunta dell'ultimo versetto: «gli ultimi saranno i primi, e i primi gli ultimi» (Mt 20,16), originariamente in altro contesto del vangelo, di sicuro più naturale e consono (cf Mc 10,31; Mt 13,30)¹¹⁸⁹. Questo versetto fu aggiun-

¹¹⁸⁶ In ebraico vi è anche il verbo «daràk – camminare/venire avanti» da cui deriva il sostantivo femminile «dèrek-via/strada/tragitto/cammino» (in altri contesti significa anche «abitudine/uso/modo/comportamento»). La strada è il luogo per eccellenza dell'incontro, del cercare, dell'interrogare. Il termine italiano «cercare» deriva dal tardo latino «circàre – andare intorno» (derivato dall'avverbio *circa – intorno*) che si sviluppa come *guardare con attenzione*.

¹¹⁸⁷ Esso designa un *metodo di studio della Scrittura*; richiama, infatti, ancora oggi, un aspetto fondamentale dell'esegesi giudaica della *Toràh scritta* studiata e approfondita con la *Toràh orale*. In sostanza il metodo consiste nello «studio della Scrittura attraverso la Scrittura», mettendo a confronto o, spesso, in relazione singole parole o frasi o testi della Scrittura tra loro o mediante l'interpretazione che ne dà la tradizione orale, codificata per iscritto nella *Mishnàh* (sec. II d.C.) o nel *Talmùd*, messo per iscritto a Gerusalemme e a Babilònia nel sec. VI d.C.).

¹¹⁸⁸ *Filippi* (gr. *Philippoi*) è una cittadina della Tràcia, confinante con la Macedònia, sulla costa del mare Egèo, oggi incorporata nel comune di Kavála in Grecia. Fu costruita sull'antica Crènides dal re macedone Filippo II che l'ingrandì e la fortificò nel 356 a.C. per farne un centro minerario. Conquistata dai Romani nel 168 a.C. fu teatro della famosa battaglia di Filippi nel 42 a.C. tra le truppe di Ottaviano e Antonio e quelle di Bruto e Cassio, assassini di Giulio Cesare, che vi furono sconfitti. Da qui la frase proverbiale «Ci rivedremo a Filippi» per dire che si arriva sempre alla resa dei conti perché tutti i nodi vengono al pettine. Filippi fu la prima città d'Europa a essere evangelizzata da san Paolo che con i Filippesi ebbe sempre, ricambiato, un rapporto affettivo tutto speciale (GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro fino ai nostri giorni*, vol. XXIV, in Venezia dalla Tipografia Emiliana MDCCCXLIV, 273-274).

¹¹⁸⁹ Mc 10,31 è la conclusione del racconto dell'uomo ricco che cerca la vita eterna (cf Mc 10,17-27) e Pietro che, terrorizzato dalla prospettiva di povertà, contesta a Gesù che i discepoli «abbiamo lasciato tutto» (Mc 10,18-30). Gesù risponde che riceveranno il centuplo e l'evangelista conclude con la frase stereotipa «Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi» (Mc 10,31). Il posto più adatto dove collocare la frase potrebbe anche essere la conclusione della parabola

to nel sec. II per descrivere il rovesciamento vissuto dalla 2^a e 3^a generazione cristiana: la maggioranza dei Giudei non ha riconosciuto Gesù come Messia, mentre i pagani (i Greci) hanno aderito all'annuncio del vangelo. Questa situazione era già in atto al tempo di Matteo, per cui il brano descrive un processo che si estende nel tempo, dal sec. I al sec. II d.C.¹¹⁹⁰

Il tema centrale della parabola non è l'*uguaglianza di trattamento tra coloro che sono stati chiamati al mattino e quelli che sono giunti a lavorare solo un'ora prima della fine della giornata*, ma il concetto di «giustizia» e i criteri per valutarla, osservata dalla parte degli uomini o dalla parte di Dio. La giustizia umana è fondata sul principio della giustizia distributiva, secondo cui è dato «a ciascuno il suo – *unicuique suum*» sulla misura delle azioni o comportamento; qualcuno suggerirebbe anche il metodo di valutare secondo il merito (meritocrazia). Da questo punto di vista il trattamento messo in atto dal padrone della vigna è ingiusto. Se fosse accaduto oggi, i sindacati avrebbero organizzato uno sciopero contro l'ingiustizia palese di un proprietario che privilegia alcuni e «sfrutta» gli altri operai. In una società meritocratica che privilegia i privilegiati, «i primi» avrebbero dovuto ottenere di più.

Nel regno di Dio¹¹⁹¹, invece, si guarda non a chi arriva primo, ma chi ha più bisogno in base alla giustizia fondata sulla dignità della persona. La conclusione di Cristo, infatti, è lapidaria: «Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?» (Mt 20,15). In Dio la bontà non è un accessorio di consolazione di tipo «buonista» (in senso moralistico negativo); in Dio la *bontà* è sinonimo di *verità* e di *giustizia* perché egli ama di amore unico ciascuno, non in proporzione dei meriti (o delle furbizie), ma in forza unicamente dell'atteggiamento della coscienza che fonda il comportamento etico. In altre parole, Dio non guarda all'apparenza o al risultato¹¹⁹², ma al cuore e al metodo per arrivare all'obiettivo. Bontà, verità e giustizia sono il Nome umano di Dio, il solo che non ama per calcolo, ma ama a perdere, ama perché ama ciascuno in quanto unico.

Mai fermarsi alla superficie quando si deve valutare il comportamento di qualcuno, fosse anche quello di Dio. È necessario «cercarne» la ragione profonda e le motivazioni che lo reggono. Dio è misericordioso e «non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli» (Mt 18,14; cf Gv 6,39). L'alleanza e la salvezza non sono un diritto o una conquista, ma una *grazia*, un dono dell'amore gratuito che poggia sul pilastro della libertà di Dio e sulla fragilità della nostra libertà (cf Gal 3,16-22; 4,21-31).

Già il profeta Osèa (sec. VIII a.C.) aveva descritto questo atteggiamento di Dio e lo aveva fatto in termini inconfutabili: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, *perché sono Dio e non uomo*; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (Os 11,8-9).

Accostiamoci con fiducia all'altare «della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia» (Eb 4,16) ascoltando la Parola che converte, mangiando il Pane che sostiene nel cammino, bevendo il Vino che corrobora le forze, guardando al mondo che attende la nostra testimonianza di un Dio di tenerezza. Con la forza e la grazia dello Spirito Santo, entriamo nel Santo dei Santi della mensa della Parola e del Pane con i sentimenti espressi dall'antifona d'ingresso: «**Io sono la salvezza del popolo», dice il Signore, / «in qualunque prova mi invocheranno, li esaudirò, / e sarò il loro Signore per sempre».**

Tropari allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei il sigillo del pensiero di Dio che si fa trovare da quanti lo cercano.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu insegna la via per trovare il Signore che è sempre vicino.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la guida sicura che ci fa invocare e trovare il Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu avvicini i pensieri degli uomini a quelli di Dio, convertendoli.	Veni, Sancte Spiritus!

della zizzania: «Lasciate che l'una e l'altro [*zizzania e grano*] crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponételo nel mio granaio» (Mt 13,30). Questa difficoltà di collocazione è la prova che il vangelo non è il diario di ciò che Gesù ha detto, ma l'adattamento del suo insegnamento alle circostanze in cui l'evangelista vive e opera. È assurdo cercare nei vangeli «le parole precise» (gli specialisti parlano di «ipsissima verba Christi») di Gesù, perché essi sono la predicazione della comunità ecclesiale che parla di Gesù mentre ne ricorda alcuni fatti e parole che adegua alle circostanze. Più che storia, il vangelo è annuncio.

¹¹⁹⁰ L'inserimento di alcune parole o frasi nel vangelo, a rivelazione chiusa, sono la testimonianza che la Parola di Dio è viva ed efficace (cf Eb 4,12), è vita, non un pezzo da museo da conservare per i posteri: «Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità ...» (GIOVANNI XXIII, «Gaudet Mater Ecclesia», *Discorso di apertura del concilio ecumenico Vaticano II* (11 ottobre 1962), in EV 53*).

¹¹⁹¹ Nel vangelo per ben sette volte Gesù paragona il regno a un uomo, a cose o situazioni, con tutta la pregnanza del valore totalizzante del sette: nel brano odierno è la quinta (cf Mt 13,44.45.47; 18,23; 20,1; 22,2; 25,1). «Regno dei cieli» è espressione tipicamente ebraica per non nominare «Dio», in sostituzione della più logica «Regno di Dio» (Sulla questione, cf *Domenica 27^a tempo ordinario-C*, nota 4).

¹¹⁹² «Il Signore replicò a Samuèle: “Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore”» (1Sam 16,7).

Spirito Santo, tu converti l'ira in amore e in tenerezza sparsa sul mondo.
 Spirito Santo, tu sei la vicinanza di Dio che si fa prossimo a ciascuno di noi.
 Spirito Santo, tu sei la giustizia di Dio che diventa misericordia di bontà.
 Spirito Santo, hai fatto di noi il tuo tempio di grazia, casa di fraternità e di pace.
 Spirito Santo, tu ci educi a vivere e morire per Cristo, guadagno di grazia.
 Spirito Santo, tu ispiri il nostro comportamento ad essere degno del Vangelo.
 Spirito Santo, tu ci chiami a ogni istante a lavorare nella vigna del Signore.
 Spirito Santo, tu vai sempre alla ricerca di chi sta fuori della vigna, il tuo Regno.
 Spirito Santo, tu sei il centuplo per i lavoratori nella tua vigna che è la Chiesa.
 Spirito Santo, tu sei l'antidoto ad ogni idolatria del denaro e alla gelosia invidiosa.
 Spirito Santo, tu sei giusto senza preferenza perché ti prendi cura delle persone.
 Spirito Santo, tu insegna a gioire della gioia altrui per dividerla con gratitudine.
 Spirito Santo, tu accogli gli ultimi come ricevi i primi e li nutri allo stesso modo.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

Questa è anche la nostra ora, perché è sempre l'ora di Dio, quel Dio che sta alla porta e bussava e se qualcuno ascolta la sua voce e gli apre, entrerà e ceneranno insieme (cf Ap 3,20). Sì, beati gli invitati alla cena del Signore, imbandita sulla mensa della Parola e del Pane, la cena in cui tutti possiamo ricevere il perdono perché il Pane che mangiamo è il Pane della misericordia e il Vino che beviamo è la bevanda del Regno che viene. Il profeta Isaia ci rassicura: «Perché spendete denaro per ciò che non è pane... chi non ha denaro venga ugualmente... io stabilirò con voi un'alleanza eterna» (Is 55,2.1.3). Come la cerva del salmista trova riposo nell'oasi che la disseta e la ripara dalla calura del deserto (cf Sal 42/41,2), così l'Eucaristia è la nostra tenda dove noi sostiamo nel cammino della nostra vita, all'ombra della Gloria della santa Trinità che qui ci convoca e da qui ci manda in quel mondo da cui veniamo e che è pregnante dei segni della sua Presenza:

[Ebraico] ¹¹⁹³

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Non importa se arriviamo prima o arriviamo tardi: nel progetto di Dio è sufficiente arrivare quando giunge la nostra ora, che non è mai calcolata su quella degli altri. Ognuno ha la sua ora, perché ognuno è unico e inconfondibile. È essenziale non stare mai fermi, ma essere sempre in movimento, alla ricerca del senso e del porto finale. Cercarlo è già trovare Dio. L'Eucaristia è la scuola che insegna il codice: imparare e cercare Dio nel cuore del mondo e tra i risvolti della storia attraverso i «segni dei tempi» che sono i segnali che lo Spirito Santo manda per facilitarci la ricerca. Questo è l'altare di coloro che si lasciano convertire, di quanti sanno riconoscere la loro fragilità di creature e confessare la «signoria» del loro Signore, creatore e redentore. Invochiamo attraverso di noi la misericordia di Dio sulla Chiesa, sul mondo e sulle nostre famiglie.

[Esame di coscienza: alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio]

Signore, tu sei il perdono e la Pace del Padre, liberaci da ogni iniquità.
 Cristo, che sei venuto nel mondo non per condannarlo, ma per salvarlo da se stesso.
 Signore, spesso siamo prigionieri di rancore, gelosie, invidie e vendette.
 Signore, spesso vediamo la pagliuzza degli altri, ma non vediamo la trave in noi.
 Cristo, tu che scruti i reni e il cuore, convertici a te, Maestro e Signore di perdono.

Kyrie, elèison!
Christe, elèison!
Pnèuma, elèison!
Kyrie, elèison!
Christe, elèison!

Il Dio creatore che ha fatto il cielo e ha posto nel cuore degli uomini il germe del perdono come conquista di civiltà e di fede, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio di Mosè che ridusse la vendetta nella proporzione da sette a uno, il Dio del Siracide che si apre al ministero del perdono, il Dio di tutti coloro che ogni giorno perdonano per amore, abbia misericordia e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre nostro. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

¹¹⁹³ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)

O Padre, giusto e grande nel dare all'ultimo operaio come al primo, le tue vie distano dalle nostre vie quanto il cielo dalla terra; apri il nostro cuore all'intelligenza delle parole del tuo Figlio, perché comprendiamo l'impagabile onore di lavorare nella tua vigna fin dal mattino. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Is 55,6-9)

Il libro del profeta Isaia è opera di tre autori singoli e collettivi vissuti in secoli diversi. Il profeta storico è vissuto nel sec. VIII a.C. ed è autore dei primi 39 capitoli. In fase di redazione finale (sec. III a.C.) però, un discepolo compose un poema (cc. 34-35), che inserì tra gli scritti del primo Isaia in modo maldestro. Gli studiosi chiamano questa inserzione «piccola apocalisse» per distinguerla dalla «grande apocalisse» dei cc. 24-27, propria del profeta storico. Il secondo autore vive tra i secc. V e IV a.C., durante l'esilio di Babilonia, dove nasce una «scuola isaiana» per sviluppare il pensiero del grande profeta; questa scuola inserì i capitoli dal 40 al 55 che gli studiosi chiamano il «Secondo Isaia» (in greco Deutero-Isaia), detto anche «Libro della consolazione» perché anima la speranza del ritorno a Gerusalemme. Esso infatti si apre con le parole: «Consolate, consolate il mio popolo» (Is 40,1). Infine, il «Terzo Isaia» (in greco Trito Isaia) scrive dopo l'esilio, nel sec. III a.C., aggiungendo i capitoli dal 56 al 66. Oggi la liturgia riporta l'oracolo conclusivo del «libro della consolazione» o Secondo Isaia, in cui si sviluppa l'idea centrale di tutta la predicazione del profeta: esiste un solo Dio, un unico Dio per tutti i popoli. Se Dio è uno solo, coloro che avanzano diritti di civiltà su altri popoli e culture sono la negazione di Dio stesso e si pongono fuori dalla storia della salvezza.

Dal libro del profeta Isaia (Is 55,6-9)

⁶Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino. ⁷L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona.

⁸Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. ⁹Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 145/144, 2-3; 8-9; 17-18)

Il salmo è alfabetico: ad ognuno dei ventidue versetti corrisponde una lettera dell'alfabeto ebraico. Letterariamente è un «centone» perché raccoglie elementi disparati da altri salmi: inno di lode, mette in risalto la pazienza di Dio che attende quanti lo «cercano con cuore sincero» (vv. 18). Il salmista celebra la grandezza di Dio (vv. 3-7), la regalità (vv. 8-13-b), e la fedeltà del Signore (vv. 13d-20) con un invito alla lode collocato all'inizio e alla fine (vv. 1-2, 21). La liturgia di oggi riporta solo parte della lode iniziale e la grandezza di Dio che si manifesta nella fedeltà. È l'ultimo salmo che la tradizione ebraica attribuisce a Dàvide. Insegna il Talmùd a nome di rabbi Eleazàr che parla a nome di rabbi Abinà: «Chi dice tre volte al giorno: “Lode di David” [è il titolo del Salmo riportato in Sal 145,1], cioè questo Salmo, è sicuro di partecipare alla vita ventura», cioè al tempo del Messia. Il motivo risiede nel fatto che il salmo contiene l'alfabeto e poi perché si loda Dio che si prende cura di ogni creatura: «Tu apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente» (cf Talmùd b, 4b). Per noi Dio imbandisce la mensa dell'Eucaristia perché possiamo sfamare la fame della Parola e della giustizia del Regno.

Rit. Il Signore è vicino a chi lo invoca.

1. ²Ti voglio benedire ogni giorno,

lodare il tuo nome in eterno e per sempre.

³Grande è il Signore e degno di ogni lode;

senza fine è la sua grandezza. **Rit.**

2. ⁸Misericordioso e pietoso è il Signore,

lento all'ira e grande nell'amore.

⁹Buono è il Signore verso tutti,

la sua tenerezza si espande su tutte le creature. **Rit.**

3. ¹⁷Giusto è il Signore in tutte le sue vie

e buono in tutte le sue opere.

¹⁸Il Signore è vicino a chiunque lo invoca,

a quanti lo invocano con sincerità. **Rit.**

Rit. Il Signore è vicino a chi lo invoca.

Seconda lettura (Fil 1,20c-24.27a)

All'opinione corrente che indicava la prigionia di Roma (intorno al 61-63) come «luogo» della stesura della lettera, ultimamente gli studi¹¹⁹⁴ tendono ad indicare con più probabilità Efeso (54-57), in cui Paolo visse un periodo di detenzione; o anche Cesarèa di Palestina (57-59). Tra le varie ipotesi, Efeso sembra riscuotere le maggiori probabilità e l'anno più indicato è il 56/57. La lettera appartiene al gruppo di tre lettere e un biglietto (Filippési, Colossèsi, Efesini e Filemone) dette «lettere della prigionia», senza con questo volere affermare che tutte siano dello stesso contenuto o contemporanee: Filippési, infatti, si differenzia dalle altre sia per tempo che per contenuto. Paolo prigioniero ad Efeso e scrive alla comunità di Filippi (v. sopra nota n. 1188), fondata da lui durante il suo secondo viaggio (49/50-52 d.C.) insieme alla comunità di Tessalònica. La comunità di Filippi fu sempre cara all'apostolo che essa consolò in tutte le sue difficoltà, anche materiali. Nella lettera Paolo informa i suoi amati Filippési sulla sua prigionia di Efeso e riflette sulla sua sorte, usando il linguaggio della tradizione biblica e giudaica: vivere o morire a nulla vale se non si è «degni del vangelo» (v. 27). Desiderare la morte per vedere Dio «faccia a faccia» è la pienezza della maturità cristiana; è il compimento del desiderio di Mosè di contemplare la Gloria di Dio (cf Es 33,18). La lettera non ha toni polemici, ma è quasi un bilancio di fronte alla possibilità della morte. Si può dire che Paolo con un linguaggio caldo e affettivo parla con il cuore, quasi stesse dando le consegne a coloro che ama e stima. Di Paolo dopo l'ultima prigionia romana (61-63) si sa più nulla; si sa con relativa certezza che fu giustiziato a Roma nel 67 d.C.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippési (Fil 1,20c-24.27a)

Fratelli e sorelle, ²⁰Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. ²¹Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. ²²Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. ²³Sono stretto infatti tra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ²⁴ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. ²⁷Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Canto al Vangelo (cf At 16,14)

Alleluia. Apri, Signore, il nostro cuore / e accoglieremo le parole del Figlio tuo. **Alleluia.**

Vangelo (Mt 20,1-16)

Una canzone di contestazione degli anni '60-'70 diceva: «E tutti vanno a Messa a pregare Dio, / ma tu ti preghi il tuo e io mi prego il mio. / E tutti fanno a gara per insegnare a Dio... / chi poi deve assolvere e chi deve condannare». La tentazione di insegnare a Dio il suo mestiere è tipico del fondamentalismo di qualsiasi religione e di qualsiasi casta sacerdotale. Essi infatti si arrogano il diritto che nessuno gli ha mai conferito di sapere cosa e come Dio pensa: logicamente il pensiero di Dio deve coincidere e identificarsi con il loro pensiero e i loro metodi, altrimenti anche Dio non è Dio. La parabola dei vignaioli è il migliore commento a Is 55,8 della prima lettura: «i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie». Nessuno può possedere Dio e nessuno lo può manovrare. L'uomo ebreo di ieri e gli uomini e le donne cristiani di oggi non riescono a comprendere il comportamento misericordioso di Dio che ai primi dà quanto aveva pattuito nel rispetto della giustizia umana e ai secondi dà secondo la misura del suo amore che supera sempre ogni contropartita nel rispetto della natura di Dio che è sempre una natura di «grazia». La chiave per comprendere questa parabola è nel v. 15: «Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?». Se vogliamo avere una minima certezza del pensiero di Dio, basta capovolgere il nostro. Qui sta il motivo dell'Eucaristia: imparare a pensare, vedere e valutare come Dio alla scuola della Parola del vangelo, senza pretendere, come Adamo ed Eva, di scalare l'albero della conoscenza del bene e del male (cf Gen 3,1-22).

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Matteo [aggiunta: 19,27-30] 20,1-16

Gloria a te, o Signore.

[^{19,27}Allora Pietro gli rispose: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?» ²⁸E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. ²⁹Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. ³⁰Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi».]

^{20,1}«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. ²Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. ³Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, ⁴e disse loro: «Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò». ⁵Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre, e fece altrettanto. ⁶Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». ⁷Gli risposero: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli disse loro: «Andate anche voi nella vigna». ⁸Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: «Chiama i lavoratori e dai loro la paga,

¹¹⁹⁴ GIUSEPPE PULCINELLI, *Paolo. Scritti e pensiero – Introduzione alle lettere dell'apostolo*, San Paolo edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2013; ID., *ABC per conoscere l'Apostolo san Paolo*, San Paolo edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2008; ROMANO PENNA, *Lettera ai Filippesi, Lettera a Filemone*, Città Nuova, Roma 2002.

incominciando dagli ultimi fino ai primi”.⁹ Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. ¹⁰Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch’essi ricevettero ciascuno un denaro. ¹¹Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone ¹²dicendo: “Questi ultimi hanno lavorato un’ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo”. ¹³Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: “Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? ¹⁴Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest’ultimo quanto a te: ¹⁵Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?”. ¹⁶Così gli ultimi saranno i primi e i primi, ultimi».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Viviamo in un tempo in cui non siamo più capaci di scandalizzarci di nulla perché tutto è ovvio e scontato, ridotto a merce di consumo o a soggetti consumatori non di beni, ma di merci scadenti. I modelli di comportamento e gli stili di vita che generano nuove masse di schiavi sono decisi e modulati dalle centrali del consumo (multinazionali) con la complicità di parlamenti, governi e nostra, perché ci adeguiamo senza discernimento alla logica mondiale per comodità o interesse. Questo sistema che è il cuore del capitalismo determina anche le scelte morali e impone livelli di vita attorno ai «valori» *dell’individuo televisivo*: frivolezza, superficialità, apparenza, immagine, sudditanza dalla moda. In questo contesto, la proposta del vangelo di oggi diventa dirompente e fonte di disagio se non di scandalo perché l’agire di Dio è opposto al sistema imperante.

A una lettura superficiale, mediata dalle nostre categorie culturali, risalta immediatamente evidente un atteggiamento d’ingiustizia del datore di lavoro descritto dal vangelo: non è infatti *giusto* che i primi operai che hanno faticato tutto il giorno sotto il sole cocente della Palestina ricevano lo stesso salario di quelli che hanno lavorato appena un’ora e per giunta al tramonto quando il sole non è più caldo, ma gradevole. Se Dio fosse giusto! Quante volte diciamo o sentiamo questa frase, davanti a un bambino ammalato o colpito da male irreparabile, a una persona giovane stroncata in un incidente stradale, a una disgrazia... tutte le volte che non troviamo una risposta agli interrogativi angoscianti sul dramma del male che ci sovrasta, ci appelliamo a una «ingiustizia» di Dio che diventa così il sostituto della nostra impotenza o la proiezione della nostra inettitudine e paura. Se Dio fosse giusto, non dovrebbe permettere tutto ciò!¹¹⁹⁵

È la nostra logica e il nostro ragionamento è coerente con essa. Sì, è vero, dal nostro punto di vista Dio non è giusto come noi vorremmo che fosse perché il senso della nostra giustizia si basa su due pilastri. Il primo è il senso distributivo e meritocratico della vita, secondo cui bisogna fare le parti uguali, indipendentemente dalle condizioni di ciascuno. A questo principio si aggiunge un corollario, affermando che a ciascuno debba essere dato secondo il suo merito e il risultato che produce: traduzione etica del capitalismo economico.

Nota etico-economico-sociale. Il capitalismo è causa prima di ogni squilibrio economico, sociale, politico e anche morale e presume di fare le parti uguali tra ladri e derubati, tra ricchi e poveri, tra sfruttati e sfruttatori, tra evasori e onesti cittadini, ben sapendo che vi è sempre qualcuno più «uguale» degli altri. Quando c’è una crisi aziendale o l’economia mondiale è in affanno per le azioni degli speculatori di borsa o delle materie prime, immediatamente si fa appello alla responsabilità «di tutti» perché con sacrificio *patriottico* si faccia fronte alla bisogna del momento. Ci si guarda bene dal dire che da quei «tutti», sono esclusi «pochi» che per *diritto divino* non pagano mai dazio: i ricchi e i loro amici, amici di governi corrotti fondati sulla corruttela, mentre i lavoratori a reddito fisso, i pensionati e i precari devono sopportare il peso delle crisi, riducendo anche lo stipendio già insufficiente a mantenere con dignità e decoro se stessi e la famiglia. Ogni volta che c’è una crisi strutturale o occasionale, l’appello alla responsabilità è d’obbligo e riguarda solo le categorie socialmente più deboli. Sono sempre i poveri che devono salvare gli errori, le stupidaggini e le incompetenze dei ricchi, i quali anche se hanno portato al fallimento le loro imprese, se ne escono sempre con laute buone uscite e promossi ad altri incarichi. I poveri, si sa, sono abituati alla fame e a loro digiunare non costa grande fatica, i ricchi no, soffrirebbero troppo senza *yacht* e tutti gli ammennicoli, «indispensabili», con cui si riempiono la vita.

Il secondo principio è il senso inveterato della vendetta che regola le relazioni sociali: ogni male deve essere punito con un altro male uguale e contrario, ritornando così indietro in civiltà di almeno 4.500 anni, alla legge del taglione dell’occhio per occhio, dente per dente, di cui abbiamo parlato domenica scorsa: «Ad ognuno il

¹¹⁹⁵ Si arriva anche a rovesciare le responsabilità: di fronte a cataclismi, tsunami, sciagure ecologiche, riscaldamento della terra, scioglimento dei ghiacciai, mutazione del clima, inquinamento ambientale, conseguenza diretta delle scelte e azioni della pazzia umana che, adorando «il vitello d’oro» (cf Es 32,24), si ostinano a mantenere stili di vita che assassinano il mondo e corrompono l’equilibrio del creato, giunto forse al punto di non ritorno. La vendita delle armi è la prima grande industria che non va mai in *deficit*, perché tutelata dai governi per i lauti guadagni che comporta anche per le casse statali. Eppure, governi e industriali di armi «sanno» che producono morti ammazzati in tutte le guerre che pullulano in tutto il mondo, tenute in vita da chi ne ha tutto l’interesse. Di fronte a tutto questo scempio di decenza e di onorabilità, siamo anche capaci di dire che Dio dovrebbe sospendere le leggi della fisica e della chimica per lasciarci scorazzare sempre più in modo irresponsabile. Quando, invece, è l’uomo a sospendere le leggi della fisica e della chimica, allora si parla di scienza e progresso.

suo/*Unicuique suum!*»¹¹⁹⁶ Spesso però fare le parti uguali tra diseguali è la più grande ingiustizia che si possa operare. Guardiamo da vicino la parabola proclamata da Gesù nel contesto sociale del suo tempo, liberandoci, per quanto possibile, dagli schemi della nostra cultura. Prima però bisogna fare una premessa di natura sociale.

Nota di costume sul lavoro. Nel sistema lavorativo del tempo di Gesù, ogni mattina alla porta della città (ancora oggi a Gerusalemme avviene alla porta di Damasco), si riunivano gli uomini disoccupati; lì i padroni sceglievano gli operai necessari per il lavoro di un giorno nelle proprie terre, a seconda del bisogno e della stagione (grano, vigna, frutta, ecc.). Si concordava la paga giornaliera che di norma era un *denaro*, corrispondente a 16 soldi (oggi equivarrebbero a circa un paio di euro). La paga veniva data a fine giornata, come prescriveva la *Toràh* (cf Lv 19,13; Dt 24,15), perché con essa il lavoratore doveva mantenere la famiglia per il giorno successivo.

Nella sezione del vangelo che prende tutta la 2^a parte del capitolo di Mt 19 si hanno i seguenti passaggi¹¹⁹⁷:

- Mt 19,16-22: un ricco chiede a Gesù la scorciatoia per salvarsi l'anima; Gesù lo snida dicendogli che se vuole fare sul serio deve essere libero da se stesso e dalle ricchezze da cui è posseduto: «va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri ... e vieni, Sèguimi!». Di fronte a questa prospettiva, l'uomo vira di bordo: «il giovane se ne andò triste; possedeva infatti molte ricchezze» (qui Mt 19,21-22).
- Mt 19,23-24: di fronte a questo atteggiamento, Gesù dice parole dure nei confronti dei ricchi, sottolineando la difficoltà per essi di entrare nel regno dei cieli e lo fa con un aforisma che doveva essere in voga ai suoi tempi: il cammello e la cruna dell'ago.¹¹⁹⁸
- Mt 19,25-26: alle parole dure di Gesù grande è lo stupore dei discepoli sulle difficoltà della salvezza a cui Gesù risponde che essa è un dono di Dio e non dipende solo dalle circostanze, ma dalla grazia: «nulla è impossibile a Dio».
- Mt 19,27-29: Pietro, a questo punto pone il problema della ricompensa dal momento che lui e gli altri «hanno lasciato tutto»: il testo greco usa il verbo al tempo «perfetto» che indica un'azione passata i cui effetti perdurano nel presente, in modo permanente: «aphèkamen – abbiamo lasciato e *continuiamo a lasciare*». Nel ragionamento di Pietro, quindi, non è solo una richiesta di ricompensa come contropartita della loro scelta, ma nel contesto della sequela, non messa in discussione, ha il senso: «quale sarà la nostra sorte, il nostro futuro»? La domanda di Pietro appare a Gesù molto seria e fondata e, infatti, non risponde in modo critico, come spesso accade quando Pietro interviene, ma dà per acquisita la scelta di seguirlo e rimanda la questione della ricompensa alla fine, quando si farà un bilancio definitivo nel tempo finale dell'escatologia.
- Mt 19,30: Gesù conclude con la frase stereotipata che probabilmente è un'aggiunta posteriore: «Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi» (Mt 19,30) che viene ripreso alla lettera alla conclusione della parabola degli operai nella vigna (cf Mt 20,16)¹¹⁹⁹. Questa frase, messa in bocca a Gesù dà un senso morale all'intero discorso, assente nell'insegnamento di Gesù, ed è certamente un'applicazione posteriore, forse del sec. II d.C. L'autore così sposta l'attenzione dalla prospettiva escatologica alla situazione del momento che riflette la complessità della convivenza tra ricchi e poveri all'interno della comunità cristiana.

La parabola riportata dalla liturgia di oggi, come spesso avviene nel vangelo, è l'illustrazione di questa massima sugli *ultimi che diventano primi* e viceversa (cf Mt 19,30; 20,16). Se ne vogliamo capire il senso originario, dobbiamo omettere proprio questo versetto ripetuto due volte e che dovrebbe figurare meglio in un

¹¹⁹⁶ È anche il motto che campeggia sotto il titolo del giornale del papa «L'Osservatore Romano».

¹¹⁹⁷ Nel brano previsto dal lezionario di oggi, abbiamo inserito Mt 19,27-30, ultimi vv. del capitolo 19, prolungando così il testo per dargli almeno un parziale contesto, perché, a rigore di logica, bisognerebbe leggere da Mt 19,16 fino al brano odierno.

¹¹⁹⁸ «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (Mt 19,24). Molte interpretazioni sono state date di questa iperbole, ma nessuna è esauriente. Si parla di un errore di trascrizione tra «kàmilon – corda/gòmena [di nave]» e «kàmēlon - cammello». C'è chi si riferisce ad un cancello di una porta di Gerusalemme che per la sua strettezza non vi potevano passare cammelli e quindi era chiamata «la cruna dell'ago» (cf RINALDO FABRIS, *Matteo, traduzione e commento*, Borla, Roma [s.d. forse 1982], 415, nota 5; ABERTO MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, 344). La soluzione però potrebbe essere più semplice: si tratta di un detto in voga al tempo di Gesù per dire qualcosa d'impossibile. La tradizione giudaica riporta alcune sentenze proverbiali simili (cf Talmùd B, *Berakot*. 55b; *Baba Mezia* 38b; *Yebamot* 45a).

¹¹⁹⁹ È probabile che l'espressione fosse una specie di proverbio al tempo di Gesù perché è riportata anche dalla tradizione orale giudaica attestata per iscritto quattro secoli più tardi nel *Talmùd di Babilonia*: «Ho visto il mondo capovolto: i primi erano ultimi, e gli ultimi primi» (trattato *Baba Batra* 10b).

altro contesto, da dove probabilmente è stato preso per inserirlo qui in modo poco integrato¹²⁰⁰. Nel sec. II d.C. probabilmente era diffusa una mentalità molto semplicistica tra i cristiani che ritenevano fosse sufficiente appartenere alla Chiesa per essere credenti e per accedere alla salvezza. È il cristianesimo di tradizione o per nascita con il quale facciamo i conti anche noi oggi.

Basta essere nati cristiani, per esserlo? Basta adempiere precetti minimi a cadenza fissa per concludere che la maggioranza del nostro popolo è cristiano? Già nel II secolo cominciano a diffondersi l'abitudine, l'assuefazione e un cristianesimo di appartenenza, che diffondevano l'andazzo di una religiosità marginale e superficiale: un corpo senz'anima. Per combattere la mentalità di un cristianesimo di maniera o esteriore, la parabola acquista un significato particolare: è vero che tutti sono chiamati nella vigna del Signore a tutte le ore, senza escludere nessuno, ma non basta «stare fisicamente» nella vigna tutto il giorno, bisogna anche essere «chiamati» e prescelti, cioè bisogna avere coscienza di «essere convocati» dal Signore e ricevere da lui «il salario», cioè la vocazione all'impegno, non importa in quale momento, in quale ora.

La parabola non tratta delle questioni di precedenza tra *primi che diventano ultimi e gli ultimi che diventano primi*. Il padrone della vigna, infatti, non è accusato di avere fatto passare avanti quelli giunti dopo, ma è accusato di essere ingiusto per il diverso trattamento riservato agli operai che misurano solo la fatica delle ore di lavoro. Lo stesso rimprovero è fatto dal figlio maggiore al padre che accoglie festoso il *figliol prodigo* (cf Lc 15,29-30)¹²⁰¹. Lo stesso atteggiamento troviamo in Ez 18,25-29 dove i Giudei che si ritengono «buoni» si lamentano della dottrina della retribuzione nei confronti dei «cattivi» e infine anche in Giona che rimprovera Dio per avere accordato un tempo supplementare alla città pagana di Ninive (Gn 4,2). In tutti questi quattro casi si accusa Dio di essere misericordioso e di non osservare la giustizia come è intesa dalla mentalità degli uomini. La risposta di Gesù è una risposta puntuale agli argomenti dell'accusa.

Anche dal punto di vista della giustizia umana, il padrone non è ingiusto perché con i primi aveva contrattato un denaro e alla fine del lavoro consegna un denaro: nessuno può dirsi derubato perché il contratto è stato rispettato. Nello stesso tempo è giusto con *gli ultimi* alla maniera divina perché nel suo agire il padrone non s'ispira al contratto, ma opera solo in forza della sua generosità e liberalità: tiene conto che gli uomini dell'ultima ora sono rimasti senza lavoro e devono mantenere lo stesso la loro famiglia con il guadagno di un'ora sola¹²⁰². Il padrone non retribuisce il lavoro fatto, ma va oltre la giustizia e si fa carico della vita degli operai oltre la misura della giustizia umana o contrattuale. Egli non paga il lavoro in quanto merce, ma retribuisce le persone.

La chiave interpretativa della parabola, infatti, è Mt 20,15 che la chiude in maniera definitiva: «Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?». ¹²⁰³ Gesù afferma il primato della bontà sul diritto, della gratuità sul dovere. Il punto di vista di Gesù non è in opposizione alla giustizia umana, ma è il superamento di essa perché mentre la prima si basa sul concetto di reciprocità (il salario contrattuale a fronte di un lavoro), la seconda si fonda sulla persona stessa di Dio che agisce in forza del suo amore preponderante che si manifesta nella gratuità senza contropartita: Dio è giusto perché ama, perdona e salva. In questo senso la parabola diventa in bocca a Gesù un'immagine dell'Alleanza tra Dio e Israele che non si fonda su un criterio di uguaglianza e di reciprocità, ma unicamente sulla grazia di Dio che si chiama «elezione per amore»¹²⁰⁴.

¹²⁰⁰ Si tratta del contesto descritto dalla parabola dell'invito al banchetto nuziale, tipica immagine biblica per illustrare l'escatologia: qui la dinamica del racconto e il comportamento degli invitati ben supporta la massima del rovesciamento: chi si accaparra i primi posti, si troverà per ultimo e chi invece è discreto, si troverà onorevolmente invitato ai primi posti (cf Mt 22,1-14). L'espressione «Gli ultimi saranno i primi» è ricorrente nel vangelo: si trova in Mc 10,31; Mt 19,30; 20,16 (qui) e in Lc che però sfuma la sentenza affermando che solo alcuni degli ultimi diventeranno primi: «alcuni ultimi saranno primi» (Lc 13,30).

¹²⁰¹ Per un approfondimento esegetico, cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Il Segno dei Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2010, 248-259).

¹²⁰² Interessante notare come nel rivolgersi a uno degli operai che contestano il padrone, l'evangelista mette in bocca a Gesù non il termine «adelphòs – amico intimo», ma «etàire» che la traduzione italiana rende erroneamente con «amico», mentre più esattamente si dovrebbe rendere con «compagno» provvisorio (da «èteros – altro/distinto/estraneo»). È lo stesso termine che Gesù riserva per Giuda, nel momento del bacio traditore nell'orto degli Ulivi (cf Mt 26,50), e per l'intruso nel banchetto nuziale, senza la veste appropriata (cf Mt 22,12). La traduzione migliore in italiano potrebbe essere: «Ehi, tu!».

¹²⁰³ La traduzione letterale è diversa: «O l'occhio tuo è cattivo perché io sono buono?» (Mt 20,15). L'espressione occhio cattivo che la Bibbia-Cei (2008) rende con *invidioso* è già stata usata nel discorso della montagna (trad. letterale): «Se il tuo occhio è maligno, tutto il tuo corpo sarà tenebroso» (Mt 6,23). Vi è qui la contrapposizione – molto sviluppata a Qumràn – tra il *maligno/diavolo* (cf Mt 13,19,38) e il solo *buono/Dio* (cf Mt 19,17). In Dt 15,9 con l'espressione si indica la persona *avara, taccagna o invidiosa* (per chi volesse un approfondimento dell'intero brano odierno del vangelo sul testo greco, cf l'ottimo lavoro di GENNARO LAMURO e il suo gruppo, reperibile al sito: <http://www.ilfilo.org/vangelodelladomenica.asp>).

¹²⁰⁴ In tutta la tradizione biblica il concetto di «alleanza» o «patto» non è un rapporto tra pari, ma si ispira al costume delle guerre. A conclusione di una guerra, il vincitore fa «alleanza» con il vinto, cioè dichiara solennemente che egli si fa garante dello sconfitto che, essendo debole e vinto, potrebbe essere alla mercé di tutti i più forti di lui. L'«alleanza» protegge

Gli Ebrei al tempo di Gesù vedevano l'Alleanza tra Dio e Israele come un contratto di reciprocità, frutto di un «dare e avere», un rapporto quasi mercantile del genere «io pago e tu mi devi» che è l'atteggiamento ancora diffuso oggi, quando si pensa che con regali alla Chiesa, facendo celebrare Messe, dicendo preghiere, facendo voti, ecc. si possa comprare la benevolenza di Dio come corrispettivo del proprio sacrificio o della propria generosità (interessata). Con questa parabola Gesù compie un atto rivoluzionario e costringe i suoi uditori a fare un passo avanti, ritornando alle origini dell'Alleanza, quando il rapporto tra Dio, Abramo e Mosè era regolato solo dall'amore gratuito e dall'iniziativa di Dio (cf Dt 7,7-10; 4,7).

Non è in forza di quello che l'uomo può dare che Dio interviene, ma ogni suo intervento è misurato dal suo amore senza calcolo, senza aspettativa, senza riscontro: Dio ama ciascuno di noi non perché siamo capaci di chiedere perdono, non perché facciamo opere buone, non perché partecipiamo all'Eucaristia, non perché facciamo elemosine, non perché siamo «buoni», ma unicamente ed esclusivamente perché Dio è Dio e il suo mestiere è amare, perdonare, salvare... sempre. Gesù ha coscienza di questo perché in Mt 9,13 afferma «Non sono venuto a chiamare [i] giusti, ma [i] peccatori» a cui Lc 5,32 aggiunge «per la *metànoia*/conversione».

I cristiani-ebrei, provenendo da una lunga tradizione religiosa si consideravano gli operai della prima ora, mentre consideravano i cristiani-greci quelli arrivati all'ultima ora, nei cui confronti avevano atteggiamenti di superiorità, avanzando un diritto di primogenitura. Gesù con questa parabola, travagliata nella sua storia, afferma che davanti a Dio nessuno può avanzare privilegi (cf Ef 6,9; cf Dt 10,17; 2Cr 19,7; cf anche Gc 2,1), come nessuno può sentirsi al sicuro solo perché «discendente di Abramo» (cf Gv 8,33) come se la fede e l'alleanza si trasmettessero per cromosomi: nessuno è esente dal comandamento dell'amore e dal corrispondere alla gratuità di Dio con un atteggiamento libero di accoglienza e di fraternità universale. Con l'avvento di Gesù, nessuno può pretendere di essere e fare il primo della classe, ma tutti a qualunque «ora» appartengono come nazione, lingua, cultura, identità, civiltà, ecc., tutti hanno diritto di ricevere l'appello del vangelo e il dovere di rispondere esattamente come quelli della prima ora.

Dio non ama tutti allo stesso modo, ama di più quelli che hanno più bisogno di essere amati e ciò non significa che ama di meno quelli che meno ne hanno bisogno. Dio somiglia a una madre che ama due figli: uno malato e uno sano. Le attenzioni maggiori prestate al figlio malato non sono sottratte al figlio sano perché il suo cuore è tanto grande da comprendere e l'uno e l'altro, ma ciascuno secondo il proprio bisogno e la personale necessità. È difficile questo atteggiamento per noi che dietro ogni gesto dobbiamo vedervi sempre un interesse. La società di oggi ha snaturato il senso della gratuità che solo qualche decina di anni or sono, si manifestava nell'accoglienza dell'ospite che rivestiva il senso della presenza divina (l'ospite è sacro, si diceva), mentre oggi l'ospite è stato convertito in *turista* cioè ospite pagante.

Questa parabola ha un altro significato per noi: l'invito a liberare Dio da ogni schema preconconcetto che possiamo farci perché Dio, per nostra fortuna, agisce sempre fuori del campo e sta sempre fuori dalle righe, sorprendendoci e scandalizzandoci sempre. Finché crediamo di credere in un Dio funzionale, un ingranaggio del nostro sistema culturale, politico, economico e religioso, noi facciamo di Lui un idolo da usare come mannaia contro chi non pensa come noi. Nessuno può «possedere» Dio perché nessuno può venderlo o comprarlo, perché egli sfugge a tutte le categorie che non rientrano nell'orizzonte e nella dinamica dell'amore e della gratuità.

L'Eucaristia insegna la dinamica per entrare in questo orizzonte e imparare ad agire nel Nome di Dio come Dio stesso agisce per noi: Pane e Vino che si consumano, Parola proclamata che illumina e consola. Ora possiamo fare nostre le parole di Sant'Agostino: «Ama e poi fai quello che vuoi/Dilige et quod vis fac»¹²⁰⁵.

Credo o Simbolo degli Apostoli¹²⁰⁶

il vinto/debole da ogni sopruso, per cui chiunque avesse voglia di attaccare il popolo vinto deve sapere che finirà per fare i conti con il vincitore che è il protettore e il garante del vinto. Molti sono i paralleli che questa parabola ha nella letteratura giudaica più per le differenze che per le somiglianze come sottolinea Aberto Mello, citando uno studio del biblista francese Daniel Maguerat, dopo avere sottolineato che la parabola evangelica non è polemica: «Margherat cita per esteso l'elogio funebre di Rabbi Bun da parte di Rabbi Ze'era'. Rabbi Bun era morto prematuramente a soli ventotto anni. Rabbi Ze'era' lo paragona a un operaio che un re ha preso a giornata, ma che ha lavorato soltanto due ore. «Venuta la sera, gli operai vennero a ricevere il loro salario, e il re lo pagò quanto loro. Gli operai si lamentarono e dissero: Noi abbiamo lavorato tutta la giornata ed egli ha ricevuto il nostro stesso salario. Ma il re rispose: Quest'uomo ha fatto di più in due ore che voi durante tutto il giorno». Anche qui si tratta di un salario uguale per ore diverse, ma la corrispondenza tra salario e lavoro, a differenza che nell'evangelo, è mantenuta» (*Midràsh Qo* 5,11, citato in ABERTO MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, 350-351 che cita DANIEL MARGERAT, «La recompense promise», in *Le jugement dans l'évangile de Matthieu*, Genève 1981, 456).

¹²⁰⁵ *In epistulam Ioannis ad Parthos, tractatus decem*, VII, ad titulus et ad 8 (PL 35).

¹²⁰⁶ Il *Simbolo degli Apostoli*, forse è la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in Catechismo della Chiesa Cattolica, 194).

Io credo in Dio Padre, onnipotente creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1 – 2 – 3]
e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1 – 2 – 3]
il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1 – 2 – 3]
patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1 – 2 – 3]
discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1 – 2 – 3]
salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1 – 2 – 3]
Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio».

Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli, o Padre, l'offerta del tuo popolo e donaci in questo sacramento di salvezza i beni nei quali crediamo e speriamo con amore di figli. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera Eucaristica II*¹²⁰⁷

(Detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio del Tempo Ordinario VI: *Cristo Parola, Salvatore e Redentore*

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
 In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
 Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e dovunque a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio.

Santo, Santo, Santo, sei tu, Signore, Dio dell'universo: tutta la terra canta la tua gloria. Osanna nei cieli.

Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla vergine Maria.

Osanna nell'alto dei cieli e pace agli uomini che egli ama. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

Benedetto nel nome del Signore sei tu, o Cristo che eri, che sei e che verrai, Lògos disceso dal cielo.

Per questo mistero di salvezza, uniti agli Angeli e ai santi e alle sante, proclamiamo a una sola voce la tua gloria:

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Ti cerchiamo, Signore, perché ti fai sempre trovare, tu che sei vicino e prossimo di ciascuno (Cf Is 55,6).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Ti benediciamo ogni giorno, Signore, e lodiamo il tuo nome in eterno e per sempre (cf Sal 145/144,2).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Tu sei buono, Signore, verso tutti, la tua tenerezza, come vino versato, si espande su tutte le creature (cf Sal 145/144,2).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Perché tu sei giusto in tutte le tue vie, e buono in tutte le tue opere (cf Sal 145/144,17).

Mistero della fede.

Per il mistero della tua santa croce, salvaci o Cristo Risorto, atteso dalle genti! Maranà thà! Vieni, Signore!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Tu, o Signore, non ci tratti secondo i nostri peccati e non ci ripaghi secondo le nostre colpe (cf Sal 103/102,10).

Ti preghiamo umilmente per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Perché tu, o Signore, sarai glorificato nel nostro corpo, sia che viviamo sia che moriamo (cf Fil 1,20).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Per la forza di questa santa Eucaristia, vivremo in modo degno del vangelo del tuo Figlio, il Cristo (cf Fil 1,27).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che affidiamo alla tua clemenza... Ammettiti a godere la luce del tuo volto.

O Signore, tu ci convochi alla mensa della tua misericordia ad ogni ora del giorno e della notte e ci doni un salario che supera ogni giustizia (cf Mt 20,1).

¹²⁰⁷ Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del concilio ecumenico Vaticano II.

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di avere parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi e le sante, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Aiutaci a non essere invidiosi della tua generosità, ma di gioire con chi sperimenta la tua misericordia (cf Mt 20,15).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹²⁰⁸]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹²⁰⁹.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìà,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìà ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kài hēmêis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, / kài mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmâs apò tū ponērû. Amen.**

¹²⁰⁸ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹²⁰⁹ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla Comunione Mt 20,16: «**Gli ultimi saranno i primi, e primi gli ultimi**», dice il Signore.

Dopo la Comunione. **Da Sant'Agostino, Le confessioni (I, 1)**

«Concedimi, Signore, di conoscere e capire (cf Sal 119/118, 34.73.144.) se si deve prima invocarti o lodarti, prima conoscere oppure invocare. Ma come potrebbe invocarti chi non ti conosce? Per ignoranza potrebbe invocare questo per quello. Dunque ti si deve piuttosto invocare per conoscere? Ma *come invocheranno colui, in cui non credettero? E come credere, se prima nessuno dà l'annuncio?* (Rm 10, 14.6) *Loderanno il Signore coloro che lo cercano?* (Sal 21,27) perché cercandolo lo trovano (Mt 7,8; Lc 11,10), e trovandolo lo loderanno. Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e t'invochi credendoti, perché il tuo annuncio ci è giunto. T'invoca, Signore, la mia fede, che mi hai dato e ispirato mediante il tuo Figlio fatto uomo, mediante l'opera del tuo Annunziatore».

Preghiamo (dopo la comunione)

Guida e sostieni, Signore, con il tuo continuo aiuto il popolo che hai nutrito con i tuoi sacramenti, perché la redenzione operata da questi misteri trasformi tutta la nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Il Signore è con voi. **E con il tuo spirito.**

Il Signore risorto che si fa trovare da chi lo cerca, benedica ora e sempre la Chiesa e il Mondo.

Il Signore risorto che ci è sempre vicino anche se noi restiamo lontani ci colmi della sua benedizione.

Il Signore risorto che ci affida la responsabilità della profezia, ci renda fedeli al nostro ministero.

Il Signore risorto che ci chiama alla sua vigna a ogni ora della vita, ci doni la misura del suo cuore.

Il Signore risorto che ci offre sempre una possibilità di risurrezione, ci doni la speranza illimitata.

Il Signore risorto che è giusto quando perdona, sia davanti a noi per guidarci.

Il Signore risorto che è presente nella testimonianza della nostra vita, sia dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore risorto che ci ama senza condizione, sia accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo discenda su di voi, sui vostri cari e vi rimanga sempre. **Amen.**

Termina l'Eucaristia come sacramento e memoriale del Signore risorto, inizia ora la Pasqua della nostra vita come sacramento di testimonianza nella vita di ogni giorno.

Andiamo nel mondo con lo Spirito, rendendo grazie, al Signore Risorto, perché resti con noi ogni giorno.

© *Domenica 25^a del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete – 20/09/2020 – San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 25^a TEMPO ORDINARIO – A